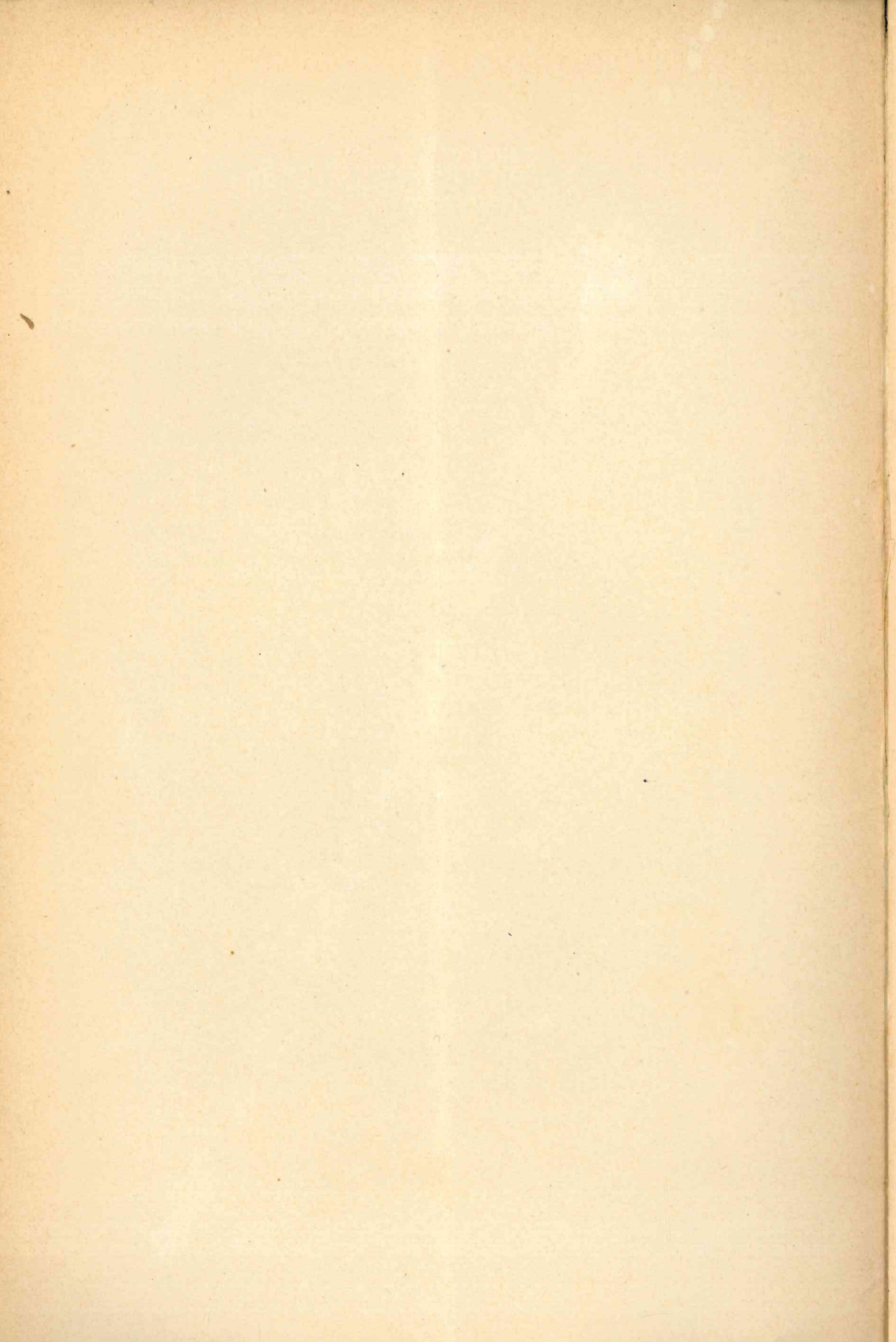
ALBINO NAGY

La logica nella vita

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1899.

LA LOGICA NELLA VITA [1]

I. La vita umana è percepire, sentire, operare. — II. Logica e scienza. — III. Logica e arte. — IV. Logica e morale.

I.

Ai dì nostri — seguendo il **Kant** — si sogliono distinguere tre forme dell' attività umana: la percezione, il sentimento e la volizione. Prego di avvertire il senso ampio che si dà a queste parole:

Quando vediamo, udiamo o in qualsiasi modo sentiamo, oppure quando ricordiamo, raffiguriamo . . . ; nella nostra mente è una percezione. Di origine sensibile, esteriore, nell' un caso; intellettuale, interiore nell' altro. Perchè, là le imagini provengono da stimoli esterni, ch' eccitano i nostri nervi, qua son prodotte da un lavorìo interno del cervello, dall' attività nostra propria. — Ma in ogni caso v' ha sempre di fronte al soggetto che percepisce, di fronte al *me* l' elemento oggettivo, la cosa percepita, che in certa guisa gli si contrappone. — La percezione ci dà la notizia della realtà, è la fonte del sapere, che altro non è se non l' avere o il confrontar percezioni.

Sentimenti invece son le commozioni tutt' affatto interiori dello spirito: il dispiacere, la pena, l' angoscia da un lato; il piacere, la contentezza, la gioia dall' altro e tutta la infinita gamma degli stati e dei moti dell' animo nostro, gli affetti, le passioni . . . . L' elemento interno è quì tutto: siam noi che li proviamo e noi che ci sentiamo agitati. Vi sarà un oggetto esteriore a cui potranno *riferirsi*, ma niente nel fuori di me che li *costituisca*. Essi sono intimi, nostri assolutamente.

(1) Prolusione letta nella R. Università di Roma.

Infine delle volizioni — nelle quali si usa far rientrare tutte le umane tendenze e le azioni che per esse si spiegano — fan parte il desiderio e l' aborrimento, e l' impulso o atto istintivo e, finalmente, in forma più completa, l' azione cosciente e volontaria. — In essa son nuovamente tutti e due gli aspetti: il soggettivo, che è l' eccitamento, il fatto psichico che la precede e la determina, e l' oggettivo, l' azione, il fatto fisico che la segue e ne è l' effetto.

Colla percezione era possibile la influenza degli agenti esterni su di noi, ora possiamo noi agire sul mondo che ne circonda. L' anello è chiuso.

Tutta la vita umana non è altro che un intreccio di percezioni, di sentimenti e di voleri, variamente intessuti fra loro e in continuo moto e cangiamento. Però in essa, secondo il prevalere dell' una o dell' altra specie di fatti, distinguiamo tre direzioni diverse: la scienza, fondata sul sapere — l' arte, che mira al sentimento — l' azione, che proviene dall' atto volitivo.

Quale ufficio ha o dovrebbe avere, e adempiere, la logica in questa multiforme attività? E', se non è scienza vana, è necessaria o utile all' arte, alla scienza, all' operazione? A tutte o a qualcuna soltanto di esse? Ecco il tema.

II.

Che la logica sia utile non solo, ma necessaria per le scienze è cosa notoria e indiscutibile, quando si ponga mente all' obbietto suo e a quello delle scienze in generale. La mèta di queste, e del sapere, è il vero. Ma per conseguirlo bisogna saper indirizzare la cognizione ad esso, bisogna avere una norma per dedurre verità nuove da verità conosciute, per indurre le leggi dai dati dell' esperienza, per applicare ai singoli casi le leggi: bisogna del retto ragionar conoscere la strada, la μέθοδος, il metodo o il „modus", come si diceva nel medio evo.

È la logica la scienza che ci guida alla ricerca del vero, la scienza dei metodi, quella che ci insegna la struttura e i procedimenti delle altre scienze.

Or che sia giustificata, cioè che lo studio dei metodi costituisca una scienza a sè e che la cognizione naturale, che se ne ha, senza di essa possa, sì, in certi casi bastare, ma sia in massima imperfetta e bisognevole di studio speciale, molti uomini illustri provarono. Riporto soltanto l' autorità di **Averróe** ed **Avicenna**.

„Omnis scientiae modus est ipsa scientia quae est et vo- „catur logica“: „il metodo di ogni scienza costituisce una nuova scienza che si chiama logica“, dice il primo nel 15⁰ commentario al primo libro dei *Metafisici*: „Et non simul addisci potest scientia et scientiae modus, sed oportet prius discere modum et deinde, per modum iam perfecte apprehensum, addiscere tentare scientiam“: „E non si può insieme imparare una scienza e il metodo con cui essa è svolta, ma fa mestieri studiare prima questo e poi quando sia bene appreso, accingersi allo studio della scienza“.

Ed **Avicenna** al principio della sua Logica: „modus hic omnibus hominibus (per hoc quod intellectuales sunt quodammodo per naturam) inditus est. Sed imperfectus est qui in natura est: perficitur autem per artem adhibitam . .“:

„Questo metodo è insito in tutti gli uomini, per ciò che son in certa maniera dotati naturalmente d' intelligenza; ma quel che ci è dato solamente da natura è in istato imperfetto e si compie con apposit' arte.“

La logica è adunque indispensabile per la formazione e e l' apprendimento delle scienze. Essa lo è però anche per le applicazioni pratiche, come vedrem più tardi. Or di ciò basti.

III.

Ma coll' arte, dico io, ha a che fare la logica?

Ad una domanda posta in questi termini i più, memori della sacra formula: „l' arte per l' arte“, saran certamente inclinati a rispondere no. E sta bene.

Ma l' idea „arte“ non è semplice: è complessa, varia, proteiforme. In ogni cosa, donde traluca lo splendore d' un ideale, in ogni sentimento del bello, per qualunque via dei sensi s' insinui, si feconda e matura il germoglio dell' arte: nelle imagini variopinte delle cose, nella modellatura dei marmi, nella sinfonia dei toni, del poetico fantasiare, nella simulazione dramatica. E son tanti e così svariati i legami che avvincono queste manifestazioni gentili all' anima, a tutta la vita nostra, che non mancano quelli che le congiungono col nostro pensiero, colla meditazione, colla scienza. — Or se la logica è il metodo scientifico, la via per la ricerca del vero, non ha coll' arte connessione? O che non è o vuol essere guidata dal metodo scientifico la scuola della narrazione che si chiama sperimen-

tale, la descrizione verista? E lo studio sul vivo „documento umano“ e le osservazioni catalogate e la fotografia dell' ambiente? E nel romanzo introspettivo, positivista, non è la favola lo sviluppo di una determinata situazione, di un gruppo di circostanze e di un atteggiamento di caratteri, che si deduce necessariamente, come corollario di leggi psicologiche?

Però ogni qualvolta si cerca di ritrarre un effetto artistico dalla semplice realtà, l' ideale è spostato, falsato. Anzichè il bello, il vero: una sopraffazione della scienza sull' arte. Sopraffazione e connubio mostruoso e infecondo. Così nella descrizione troppo fedele e minuziosa della vecchia scuola olandese, così nella poesia a base scientifica, così allorchè **Riccardo Wagner** nel „canto della foresta“, nella „melodia infinita“ tenta riprodurre i suoni indistinti della natura.

Ma qualcuno potrebbe obbiettare: seppure l' arte non può avere la mèta scientifica, tuttavia della scienza ha d' uopo; senza di essa non è. E citare due canoni decisivi: la necessità della realità dei tipi e della conformità de' fatti al vero, da un lato; e quello della elaborazione mentale, riflessa, intellettiva della idea artistica nella sua produzione, dall' altro.

* * *

Realità de' tipi e conformazione al vero.

Si. Le figure umane e delle cose nel quadro, nel poema letterario han da essere verisimili. Ma, pensandoci bene, basta che sieno soltanto possibili; non lontane, o meglio, non contrarie alla realtà: i fatti non contraddicenti, almeno in modo assoluto, alle leggi naturali. Via, quante restrizioni! E se si vuol tenere lo stile elevato? nella pittura adombrar a cose e fatti divini? nella tragedia, al sublime? nell' epopea leggendaria, al sovrumano, all' eroico? Chi segna i limiti?

E, pur restando nello stile mezzano, nel mondo sociale e della famiglia, sta il bello solamente nella veridicità dei tipi, per quanto la si voglia spontanea ed attraente? o non più tosto nello spirito che l' artista v' infonde e che si rivela nella scelta o nell' accentuazione di un particolare, nella omissione di un altro e nel dar loro pur sempre qualche tratto o movenza originale, che li anima e li rende potenti a commuoverci?

Ci vuole questo elemento indefinibile, questo „spirito“, questo qualcosa di più.

E in che consiste?

Esso è un elemento affatto nuovo: è alcunchè di trascendente la realtà, che non vien dato nè raggiunto dalla scienza, che non scaturisce dal vero.

Esso — come si suol dire — non parla all' intelletto, ma al cuore: è elemento tutt' affatto emotivo e sentimentale. Perchè il vero, per sè, non ha efficacia estetica: il fatto accertato, la legge formulata sono in sè stessi freddi, muti, incapaci di qualsiasi artistica emozione. Il vero potrà commuoverci finchè non è scoperto, del tutto o in parte, quando lo si cerca o quando lo si trova: una volta trovato, non più. V' è il bello finchè nelle idee v' è il moto, lo sforzo verso l' „al di là", finchè ci sentiam trasportati, trascinati, travolti nell' ascensione verso l' ideale, alto, sovranamente alto, forse irraggiungibile. Nostalgia dell' ignoto, attrazione del Sublime, anelito dell' Infinito, ἔκ-στασις è Arte.

Nè mi si parli del bello intellettuale, dell' ammirazione del vero in sè e nel suo ordinamento. Potrà destare un sentimento di acquiescenza, di pace, di compiacimento: non mai l' incanto, il fascino, il rapimento, l' entusiasmo caldo dell'arte. Sarà un' ammirazione di proporzioni e di simmetrie architettoniche o ritmiche. Ma ciò è poco. Il bello della musica, contrariamente a quanto scrive l' illustre professore di critica **Edoardo Hanslick,** non ista nella intellezione del motivo, nella contemplazione della forma musicale, intrecciantesi e svolgentesi come un arabesco o come le stelle d' un caleidoscopio: ma nella efficacia, dirò così, animale dei suoni, nell' effetto commotivo, vario secondo la dinamica e la tempra, nel potere di far vibrare il nostro sistema nervoso o, come sostiene il ch.o prof. **Sergi,** di accelerare o rallentare i battiti del cuore. Il ritmo ha valore di eccitazione meccanica; non di numero, di proporzione, quasi legge pitagorica rispecchiata nella mente. — L' effetto è naturale, immediato; non escogitato, riflesso. Non nelle idee evocate, direttamente o per associazione, ma dal *tono* (come è detto dai filosofi herbartiani) cioè dal sentimento o impressione che desta nell' animo, giudichiamo del valore di un' opera. È dunque un valore eminentemente soggettivo.

Della poesia è sempre giovine e fresca la lirica, che parla il linguaggio eternamente vivo della passione: ma se altre corde vuole toccare, devon trovarsi ben tese e intonate. Dov'è mai l' epica? E qual' era la potenza degli slanci e delle audacie

nelle poesie patriottiche, p. es. del '48, che or paiono sfoggi di vuota rettorica!?

* * *

Elaborazione mentale.

Non basta all' artista il sentire l' effetto che vuole in altri ridestare, nè la concezione della idea, ma abbisogna ancora della lunga e paziente meditazione di questa e dell' opera faticosa del cesello e della lima. Or in questo lavorìo non è una partecipazione dell' intelletto, un pensamento dell' artista? Ecco intervenire la scienza.

Ma distinguiamo, per carità, la elaborazione scientifica da quella artistica.

Altro è il pensatore che vaglia e scruta le idee, altro è l' artista che le accarezza e le plasma. In quello, sì, è lavoro di giudizio e di raziocinio, vi è cèrnita di pensieri e di loro connessioni, induzioni e deduzioni, assimilazione e trasformazione della materia concepita, vera e logica elaborazione del contenuto; in questo invece il lavoro è essenzialmente formale: è selezione tra vesti più o meno appariscenti, più o meno trasparenti e adatte alla idea, che già è sorta dinanzi: in ciò è tutto. Saranno imagini forti, vivide, provocantemente suggestive o tenue simbolo, dietro al quale, quasi velati da nebbia, flutueranno larve e sogni. Questi ci culleranno nel morto mare delle ricordanze, quelle toccheranno le piaghe sanguinanti del cuore.

* * *

In breve: l' arte vuole la luminosità o la incerta luce delle parole; la scienza il senso netto e preciso. La scienza, evvero, nel suo corrispondente stadio di sviluppo diventa una premessa necessaria all' arte. Essa dà l' ambiente, il fondo donde l' artista ritrae gli accessòri e i mezzi per l' opera sua; ma non è mai la pura fonte donde scaturisce l' ondata della ispirazione e prorompe l' emozione estetica del bello. Son due cose affatto distinte.

Mai, credo, l' „unicuique suum" sarà più giustamente applicato. Alla scienza pensieri evocare, all' arte suscitar sentimenti. Alla scienza la verità oggettiva, impassibile e la logica: all' arte no, ma il contrasto, la iperbola, la commozione passionale. E non s' atteggi a filosofare, ma resti così, dono divino, dolce nutrimento dell' anima, di vita e salvazione.

IV.

Passiamo a considerare la terza fase della nostra attività, l' attività pratica.

Il pensiero può rimaner dentro di noi ovvero può in qualche maniera estrinsecarsi, con atti o parole. Leggo in **Giovanni Filipono**: „sermo in duo dividitur, scilicet in encordialem, hoc est sermonem interiorem, in mente dispositum, et in eum qui ex signis, qui angelus intelligendo est sui cordis nuntius, quia conceptus cordis nuntiat ad alterum": „Il discorso è di due sorta, o encordiale (allora si riteneva il cuore sede della intelligenza) cioè un discorso ordito nello interno della mente, o è quello che avviene per mezzo di segni, il quale è per lo intendersi l' angelo annunziatore della mente, perchè porta agli altri i suoi pensieri." — In altri termini può essere cogitazione solitaria oppure pensiero, che si espande e produce un' azione.

Vedemmo già prima che la logica è necessaria al pensare, al sapere in generale. Ma finchè il pensiero resta rinchiuso nel cervello o determina azioni le quali a noi soli si riferiscono, che esso sia diritto o storto può, relativamente poco importare. Se, come dicevano gli antichi, commetto dei sofismi, cioè sragiono deliberatamente, o cado in paralogismi ed erro senza accorgermene, in fin dei conti, poco monta. Sarò giudicato, o al più sarò un uomo strano od ignorante.

Ma ben diverso è il caso se tali azioni, per qualsiasi rapporto, risguardano altri.

Il sofisma che prima era semplicemente ridicolo o deplorevole or sarebbe riprovevole, colpa.

Perchè io non ho il diritto nemmeno di torcere un capello altrui: non posso nè devo ledere in verun caso i miei simili.

Qui interviene il grande concetto morale della responsabilità.

Senza toccare il tasto delicato della questione del libero arbitrio, l' intervento della ragione nell' atto volitivo, del quale già parla **Aristotele** nella sua Etica, è riconosciuto da tutti. Vedemmo, già prima, nella volizione due momenti: l' interiore o la spinta psichica, l' esteriore o l' azione fisica. Or nel primo è una massima, una proposizione, che adottiamo come principio, come movente del secondo. E questa massima è un giudizio teoretico, fornito dalla ragione, dal sapere; e l' azione, che gli si conforma rendendolo pratico, sarà motivata e spiegata da

esso. Sarà buona e morale, se esso è vero e giusto; sarà perversa e immorale, se esso è falso od ingiusto. La scienza ha da servir alla vita, la teoria dev' esser norma per la pratica. E la logica, che è il metodo e l' ordinamento della scienza, deve anche essere il metodo e l' ordinamento dell' azione.

Specialmente in quelle che implicano il benessere umano dovrebbe imperare la logica più stretta e più rigorosa.

Nei Codici e nei Regolamenti le leggi dovrebbero essere comprensive, limpide, chiaramente formulate, talchè la interpretazione ne uscisse piana e ovvia e necessarie le conseguenze, e non lasciasse dubbi o adito a cavilli.

Nello studio e nell' esercizio della medicina le osservazioni e i metodi dovrebbero essere più che mai minuziosi e logicamente ordinati. Su ciò richiamò l' attenzione anche l' illustre dottore americano **Foster,** nel congresso internazionale di medicina, tenuto in questa città. Si eviterebbero così gli errori di indagine e le affrettate induzioni tanto funeste nella terapeutica.

E così nelle altre professioni. Dotti e coscienziosi dovrebbero essere tutti quanti sono preposti ai pubblici uffici.

Invece quanti errori son diffusi e si van diffondendo, e quanti danni arrecano!

Manco male se questi fossero rimediabili, chè tanto chi falla di testa pagherebbe di borsa. Ma il più delle volte sono irreparabili.

Un medico che per diagnosi negligente o per cura trascurata manda all' altro mondo un povero diavolo; un condottiero che per calcoli mal fatti giuoca la vita di chi sa quanti disgraziati; un avvocato che con rettorica male intesa persuade i giurati ad assolvere un birbone o a mandare in galera un innocente, in fondo non fanno che della cattiva logica, seguono dei sofismi. Ma son pure infamie che dietro essi si celano, le quali il buon senso vorrebbe esemplarmente smascherate, punite ed estirpate.

È quì che la logica è a gran voce e imperiosamente richiesta. Non sentimentalità o vane parole; ma la verità oggettiva, nuda, spassionata. Non opinioni, non rettorica, non arte; ma logica fredda, scrutatrice, giudicatrice, che venga la innocenza a coronare e a fulminare l' ingiustizia e la prepotenza.

È questa la sua santa missione.

* * *

„Patet conclusio" — son parole di **Alberto Magno** al 1° capitolo del „de praedicabilibus" — „quod prae omnibus utilis est ad felicitatem haec scientia, sine qua non attingitur felicitatis actus. Haec enim scientia a phantasiis (quae videntur et non sunt) liberat, errores damnat et ostendit falsitates et lumen dat rectae contemplationis in omnibus". „È manifesta la conclusione, che questa scienza è più di tutte le altre utile al conseguimento della felicità, anzi senza di essa non la si può ottenere. Imperocchè è dessa che ci libera dalle vane parvenze, che ci si mostrano e non sono, essa che condanna gli errori e che ci addita le falsità e che manda la sua luce nella contemplazion d' ogni cosa".